

Crocifisso, al giudice occorre la legge

Se il legislatore volesse tornare a prendere decisioni politiche, poche materie sarebbero più adatte di questa. Il dubbio, però, è che voglia, o sia in grado, di assumersi tale onere

TANIA GROPPÌ

Dal punto di vista del diritto, insisto, del diritto, la controverosa decisione del Tribunale dell'Aquila sul crocifisso è di una stupefacente semplicità, ma apre uno squarcio su problemi complessi, che toccano il cuore dello Stato costituzionale, in cui viviamo. Un giudice ordinario è stato chiamato, per risolvere una controversia, ad applicare norme secondarie (cioè non leggi, ma regolamenti del governo) del precedente ordinamento, quello fascista. Il giudice, nello svolgimento della sua normale attività interpretativa, ha ritenuto queste norme abrogate nel nuovo ordinamento repubblicano, e non vi ha dato applicazione. Decine, se non centinaia, sono le decisioni giudiziarie in cui è stato compiuto un controllo sulla compatibilità con la costituzione di norme precostituzionali e, in caso di incompatibilità, le si è pianamente ritenute abrogate. E ciò a maggior ragione se si tratta di nor-

me secondarie. È pacifico, infatti, nel nostro ordinamento, che ai giudici ordinari spetta, direttamente, senza alcun obbligo di rivolgersi alla Corte costituzionale, il controllo di costituzionalità delle norme secondarie, sia precedenti che successive alla costituzione.

Da questo punto di vista, il nostro sistema di giustizia costituzionale è "diffuso": soltanto per le norme primarie repubblicane il controllo di costituzionalità è accentrato nelle mani della Corte costituzionale, mentre per quelle primarie prerepubblicane esiste un "doppio binario" (spettando sia ai giudici, sia alla Corte). Si può discutere fin che si vuole sulla opportunità di questo meccanismo, ma è scontato che sia così, come la stessa Corte costituzionale ha più volte riconosciuto, fin dal 1956.

Allora, ci possiamo chiedere, dove sta il problema? Perché un problema ha da esservi, se si è mosso il ministro della giustizia, disponendo addi-

rittura un'ispezione presso quel tribunale.

Le norme secondarie precostituzionali di cui si è negata applicazione sono, questa volta, a differenza di quanto accade nelle altre centinaia di casi in cui ciò avviene, norme "sensibili", riguardando, appunto, l'esposizione del crocifisso nelle scuole. Esse - e, di conseguenza, la decisione del giudice - toccano un nervo scoperto del nostro ordinamento, quello dei rapporti tra religione e Stato, tra religione cattolica e altre religioni, rapporti che sempre più si traducono in conflitti di identità e di appartenenza.

Il tema della convivenza del plurali-

simo, nelle società contemporanee multiculturali, è indubbiamente complesso e cruciale, come mostrano le esperienze di altri paesi. Sempre più frequenti sono le pronunce giudiziarie in questa materia. Negli ultimi mesi il Tribunale costituzionale tedesco si è trovato ad affrontare la vicenda dell'uso del velo islamico da parte di insegnanti, e questioni simili erano già state decise dal Conseil constitutionnel francese. Lo stesso Tribunale tedesco, nel 1995, si è pronunciato sull'esposizione del crocifisso nelle scuole della Baviera, mentre i giudici statunitensi hanno affrontato più volte la questione della realizzazione, in luoghi pubblici,

di monumenti dedicati ai Dieci comandamenti...

Si tratta, però, a differenza di quanto è avvenuto in Italia, di decisioni di giudici costituzionali, conseguenti a scelte del legislatore, delle quali viene valutata la compatibilità con la costituzione. Quello che caratterizza la vicenda italiana è, invece, che siamo di fronte alla decisione di un giudice comune, conseguente a una non scelta del legislatore.

È incredibile e riprovevole, ma vero, che una materia cruciale come quella dell'uso del crocifisso sia lasciata, proprio in un paese come l'Italia, alla disciplina di norme secondarie degli anni venti: una scelta di questa

portata ha da essere presa, con consapevolezza, dal legislatore repubblicano, cui spettano, nel quadro dei principi costituzionali, le decisioni politiche fondamentali.

La politica, che tanto si accanisce in questi giorni contro un giudice che ha svolto la propria normale funzione, ha uno strumento appropriato per rispondere: pronunciarsi, nella forma più solenne che le è propria, quella della legge della Repubblica. In tal modo, tra l'altro, la disciplina sull'uso del crocifisso sarebbe - a differenza di quanto avviene per le fonti secondarie oggi invocate - messa "al riparo" dalle decisioni dei giudici comuni, e sottoposta al solo controllo della Corte costituzionale. Quest'ultima sarebbe chiamata a verificare se la legge è compatibile con il quadro costituzionale: e la sentenza non sarebbe certamente scontata, essendo la Costituzione italiana aperta, su questo tema, a molteplici soluzioni. Al contrario, la "non decisione" in

cui da decenni ci si trascina comporta il trasferimento di una pesante responsabilità sulle spalle dei giudici comuni: essi continueranno a pronunciarsi, caso per caso, quando gliene sarà fatta richiesta, decidendo la permanente vigenza o meno delle vecchie norme. Con più di una conseguenza. Una molteplicità di sentenze, anche contraddittorie (crocifisso sì, crocifisso no), che certamente non è auspicabile in una materia che invece ben si presta, a differenza di altre, a una decisione "generale e astratta". Una polemica permanente nei confronti del potere giudiziario che viene lasciato solo a dare risposta alle crescenti pressioni e domande che arrivano dalla società pluralista.

Se il legislatore volesse tornare a fare il suo mestiere, ovvero a prendere decisioni politiche, poche materie sarebbero più adatte di questa. Il dubbio, peraltro, è che voglia, o sia in grado di, assumersi tale onere.

Itaca di Claudio Fava

AGENTI TOSSICI

Questa però il cavaliere Berlusconi ce la dovrà proprio spiegare. Andatevi a leggere la Gazzetta Ufficiale numero 171 del 23 luglio scorso: gas nervini, defolianti, incapacitanti, ipriti... un lungo, micidiale elenco di agenti chimici letali all'uomo e al mondo che il governo italiano si appresta a comprare e che in parte s'è già procurato. Lo ha deciso un decreto del ministro Martino (pensato di concerto con i ministri Frattini, Pisanu, Tremonti e Marzano) del 13 giugno scorso. Spiega, a pagina 17, il signor ministro che i militari italiani si devono dotare di "agenti biologici e sostanze radioattive adatti per essere utilizzati in guerra". Dice proprio così, il signor ministro: in guerra. E siccome bisogna pensare in grande, il nostro governo si appresta ad acquistare anche "la necessaria tecnologia per lo sviluppo, la produzione o l'utilizzazione degli agenti tossici", tanto per non dipendere dai soliti arabi. Se poi qualcuno avesse

il sospetto che quei defolianti servano solo a produrre melanzane transgeniche, la Gazzetta Ufficiale precisa, con sinistro puntiglio, che i nostri agenti tossici e chimici saranno "idonei a determinare danni alle popolazioni o agli animali, a degradare materiali o a danneggiare le colture o l'ambiente...". Roba di prim'ordine. Insomma, stiamo per andare in guerra. Con un arsenale chimico e batteriologico che farebbe impallidire il povero Saddam. Ma contro chi faremo le nostre guerre? E a che serve il plutonio 239 per la cui produzione, dice sempre la Gazzetta, stiamo acquistando "la necessaria tecnologia"? Sarebbe carino che qualcuno ce lo spiegasse. Il senatore Paolo Cento, dei Verdi, ha presentato una dettagliata interrogazione alla quale Palazzo Chigi ha risposto con un imbarazzato silenzio. Bisogna capirli: come fai a giustificare l'acquisto di agenti chimici e biologici in aperta violazione alla legge italiana (la n. 185 del

'90: "Divieto di fabbricazione, importazione, esportazione e transito di armi biologiche, chimiche e nucleari") e a mezza dozzina di convenzioni internazionali che abbiamo sottoscritto? E chi glielo racconta adesso a Kofi Annan? In attesa che qualcuno ci illumini, vi diamo qualche dettaglio sulla nota acquistata autorizzata dal nostro governo: tra gli "agenti nervini e vesicanti per la Guerra Chimica" (le maiuscole sono del signor ministro) ci stiamo procurando il Sabrin, il Soman e il Tabun, robbetta capace di paralizzare l'intero sistema nervoso di un uomo con una dose di appena un milligrammo. Tra i defolianti ci sarà anche il cosiddetto "Agente arancio" che in molti casi, oltre a devastare l'ambiente, provoca danni genetici irreversibili e tumori diffusi sull'organismo umano (lo abbiamo testato sul Vietnam). Per usi, diciamo così, più domestici è prevista invece una buona scorta di "gas lacrimogeni e agenti antisommossa", dal cianuro di bromobenzile al fenil-cloruro, che con questi girotondini non si sa mai. Tutto nero su bianco. Parola del governo Berlusconi.

Maramotti



Una delle parole mito della politica italiana è senza dubbio *risorma*. Il nostro è il paese delle riforme: riforme che non si riesce a fare per decenni, riforme avanzatissime, quasi sempre le più avanzate d'Europa, riforme inapplicate e tradite, riforme che hanno bisogno di una riforma. Mai come oggi tutti sono riformisti, anche a destra, sicché voler fare le riforme è diventato uno dei cavalli di battaglia della comunicazione e della propaganda politica. Se però andiamo un po' più a fondo, notiamo che questa uniformità di linguaggio nasconde una diversissima interpretazione del termine riformista.

Per il centrodestra sembra essere riformista chi cambia le cose, indipendentemente dai contenuti, indipendentemente cioè dal fatto che le riforme vadano nella direzione dei valori che storicamente si sono sempre considerati riformisti. Per capirci: se un governo italiano, al fine di moralizzare i costumi del paese, decide di introdurre la lapidazione della donna per punire l'adulterio, certamente cambia le cose e quindi fa una riforma incisiva del diritto penale. Meno fantasiosamente: se uno taglia i soldi alla scuola pubblica e finanzia le scuole private è riformista, e riformista in maniera

Cambiare in peggio non è riformismo

ANGELO BAIOCCHI

importante, dato che cambia la vecchia situazione su un punto che ha costituito per decenni un cardine del sistema educativo italiano. Se si modificano la Costituzione o le leggi sul lavoro andando, sempre per capirci, a destra, si è comunque riformisti. E chi resiste, cioè la detestata opposizione, è un conservatore che blocca

la modernizzazione del paese e difende gli interessi consolidati (e conservatori, dicono Berlusconi e Bossi) delle donne libertine o degli insegnanti, dei sindacati o della vecchia partitocrazia. Per il centrosinistra invece il riformista sarebbe colui che modifica le leggi solo in una ben precisa direzione, quella appunto che storicamente è sempre stata definita

riformista e che va verso maggiore democrazia, giustizia sociale, libertà, uguaglianza. Per capirci: secondo tale concezione chi introduce la lapidazione non è riformista, anche se attua una riforma; lo è invece chi introduce il divorzio o chi favorisce la libertà di scelta delle donne. Non è riformista, anche se cambia le cose, chi finanzia la

scuola privata a scapito di una scuola pubblica sempre più boccheggianti; lo è invece chi rende più competitiva ed efficace la scuola pubblica. E la contrapposizione potrebbe continuare. Ne consegue che, in base a questa visione del riformismo, il vero riformista non è solo chi vuole cambiare le cose secondo principi democratici, egualitari, liberali, pro-

gressisti etc. etc., ma anche chi, quando è necessario, difende le cose come stanno: difende cioè il divorzio, la scuola pubblica, la Costituzione, le pensioni o l'articolo 18 da riforme che, sempre secondo il centrosinistra, vanno indietro. Meglio fermi che male incamminati, si potrebbe dire, specialmente se si tratta di star fermi su importanti

conquiste civili e se il malo cammino lo indica il detestato governo che fa sì riforme, ma le fa, lui sì, da conservatore.

A destra abbiamo quindi il significato puramente letterale della parola riformismo (riformista è chi riforma qualcosa, che la cambia); a sinistra il significato contenutistico, valoriale e storico-politico (riformista è sostiene cambiamenti o difende conquiste di tipo progressista, tendenzialmente egualitario etc. etc.). Chi ha ragione? Il giudizio dipende ovviamente dagli interessi e dalla visione del mondo di chi risponde. L'attuale presidente della Confindustria o gli operatori della sanità privata risponderanno in un modo; i lavoratori scesi in piazza il 24 ottobre o gli alunni nelle classi dove piove dentro risponderanno in un altro. Ciò detto, credo però che sia necessario sottolineare fortemente che un'ampia parte della maggioranza di governo sta pompando nel paese con grande potenza mediatica un sistematico revisionismo dei fatti e dei valori, con conseguente confusione dei linguaggi: dal fascismo alla resistenza, dal significato di riformismo a quello di libertà. In questa gigantesca operazione di mistificazione si cerca anche di far sparire la vecchia, sia distinzione tra riforme e controriforme.

segue dalla prima

Il passato riveduto e corretto

Ci sono temi, in Italia, che spuntano periodicamente e adesso ancora di più: le foibe, l'ecidio di Porzus, il triangolo rosso, le vendite partigiane dopo il 25 aprile. Legittimo ricordare, ma qual è il significato del continuo martellamento, visto che questo avviene senza rigore, senza porta-

re uno straccio di prove nuove, differenti da quelle che dolorosamente si conoscono da decenni? Nasce di qui il sospetto che certi studi, certi libri siano fatti annusando l'aria che tira, per ragioni di opportunismo. Gli studiosi tedeschi sembrano più severi. Prima hanno studiato senza paraocchi la somma tragedia del nazismo, poi hanno ampliato le loro indagini. Lutz Klinkhammer e Gerhard Schreiber, per esempio, hanno analizzato con minuzia le stragi naziste in Italia. Adesso è appena uscito in italiano (Garzanti) un libro che l'autrice, Christiane Kohl, corrispondente da Roma della *Süddeutsche Zeitung*, definisce un «romanzo di fatti». Si intitola *Villa Paradiso* e racconta la strage - più di 200 uomini, donne e bambini - compiuta a Civitella in Val di Chiana, in provincia di Arezzo il 29 giugno 1944 dai paracadutisti della divi-

sione Hermann Göring. Villa Paradiso è una magnifica villa della campagna toscana dove, ospiti forzati di una famiglia di possidenti, alloggiavano tra radiotelegrafisti della Wehrmacht. Il clima è inizialmente idilliaco. I tre giovani tedeschi sono musicisti, amano l'arte e la poesia, si innamorano della bella Flavia, la figlia del proprietario e di una sua amica. La sera fanno musica, discorrono, vivono nella normalità, la guerra sembra lontana ed è invece a due passi. Certe pagine del libro rammentano il piccolo capolavoro di Verga, *Il silenzio del mare*. Poi tutto si spezza, la catastrofe della guerra, la morte rompono ogni equilibrio. Non è un libro fazzoio: ci sono i tedeschi perduti e sanguinari che uccidono una cinquantina di persone appena fuori dalla chiesa, ci sono i tedeschi umani e altruisti, come Matthes che salva Flavia e sua madre

rischiando la vita, c'è un capitano feroce, ci sono i buoni, i cattivi, i vili, i generosi. Perché è un libro mirabile questo *Villa Paradiso*? È una narrazione apparente un'inchiesta minuziosa che la giornalista tedesca ha fatto quasi volesse pagare un debito di dolore. È andata a cercare tutti i protagonisti della vicenda sopravvissuti, li ha interrogati, ha trovato carte e memorie. Flavia è viva, ha fatto spesso da guida. Anche i particolari più minuti sono veri. Nell'epilogo del libro, emotivo e razionale insieme, sono indicate le fonti di ogni episodio narrato. La Kohl, con grande delicatezza dichiara anche quando omette qualche nome. *Villa Paradiso* è una lezione di onestà e di serietà. È anche una lezione di come si può raccontare la storia senza essere professori. **Corrado Stajano**



cara unità...

La catastrofe della ricerca

Sabina Marinetti Gioia Paradisi

Perché la ricerca pubblica in Italia sta morendo? Ovviamente perché non viene sostenuta. E non vengono sostenuti i ricercatori. A dispetto dell'opinione del Presidente Ciampi che individua come priorità assoluta la promozione della ricerca, a dispetto dei demagogici annunci del governo che promette di favorire il rientro dei ricercatori italiani all'estero, anche quest'anno - ed è il secondo consecutivo - nella Finanziaria è stato inserito il blocco delle assunzioni. Sono circa 1500 in tutta Italia (1300 ca. nell'Università, 200 ca. nel CNR) i ricercatori che hanno sostenuto e vinto un concorso fra il 2002 e il 2003, e che sono ancora in attesa di essere assunti. Tanti, troppi. Lo Stato italiano ha investito tempo e soldi, attraverso l'Università e gli Enti di ricerca, per formarli e renderli specialisti della loro materia; adesso che lo sono diventati lo stesso Stato vede il proprio investimento, già compromesso dalla precedente Finanziaria, diventare un prestigioso regalo per altre nazioni. Economicamente, è una clamorosa autorette. Socialmente una sconfitta. Scientificamente una catastrofe. Va rimarcato che la stessa Finanziaria prevede, come l'anno scorso, la possibilità di deroghe al blocco. Ma grazie a queste si potrà arrivare ad assumere forse un dieci per cento dei vincitori in attesa di presa di servizio. E gli altri? Chi fa ricerca in Italia non appartiene alla casta di

privilegiati nullafacenti e ben retribuiti dell'immaginario comune. Si tratta spesso, invece, di persone mal pagate o non pagate che, pur di continuare a fare ricerca, hanno accettato anni di precariato e guadagni saltuari. E va ricordato che solo alle soglie dei 35 anni (per le materie umanistiche ci si sposta verso i 40) questi lavoratori hanno avuto finalmente il sentore della stabilità, anche se si tratta di una retribuzione appena sufficiente (1000 euro circa al mese) a garantire la sopravvivenza. Se è giusto evitare lo spreco di denaro nella gestione della ricerca in Italia, è giusto evitare anche tanti altri sprechi previsti dalla Finanziaria (come il contributo statale pari a 150 euro per l'acquisto o il noleggio di un decoder). Con questo provvedimento il governo butta il bambino con l'acqua sporca, non distingue nel mucchio e danneggia ulteriormente una componente sociale fortemente produttiva che si fa carico, oltretutto della ricerca, della didattica universitaria.

In attesa degli esiti del dibattito parlamentare sulla Finanziaria, nei ricercatori non assunti vive un senso di dignità sottratta e di rabbia nel vedere gli effetti dei lunghi anni di studio e lavoro vanificati. Una frustrazione che cresce di fronte all'insensatezza del provvedimento; infatti il blocco non avrà, almeno secondo la mozione della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (10 ottobre 2003) "alcuna efficacia sul contenimento della spesa pubblica trattandosi di somme già impegnate nei bilanci degli Atenei" (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, 10 ottobre 2003). Ma allora perché non assumere i ricercatori vincitori di concorso? La risposta è forse ancora nella Finanziaria. La manovra infatti penalizza

profondamente l'Università e gli Enti di Ricerca pubblici rispetto a quelli privati (vedi i finanziamenti all'Istituto italiano di Tecnologia, una fondazione privata ancora in fase di progettazione). E, in questa lotta fra pubblico e privato, ci si chiede quale sarà la sorte dei ricercatori non assunti. In questi anni di involuzione culturale si vorrebbe da parte del governo un gesto che dimostri la consapevolezza che la conoscenza è per sua natura e suo dovere comunque pubblica e che essa nasce dalla ricerca.

Le Br e il caso Marta Russo

Fabio Lattanzi

Illustre Direttore, il 29 ottobre 2003 è stato pubblicato su l'Unità un articolo dal titolo: «Sostiene Scattoni: ci sono i brigatisti dietro il caso Marta Russo». All'interno di esso viene affermato che avrei preso «spunto dagli arresti per l'omicidio di Massimo D'Antona per attribuire a quegli indagati la responsabilità anche dell'omicidio di Marta Russo». Questo è totalmente falso. Non ho mai attribuito a nessuno l'omicidio di Marta Russo. Non appartiene alla mia cultura giuridica affermare che qualcuno sia autore di un delitto se non è stato condannato con sentenza definitiva. E ultimamente sono solito esprimere perplessità anche dopo che sia giunta questa decisione. Per inciso, al contrario di molti altri, nutro forti dubbi sul fatto che gli arrestati e indagati per gli omicidi commessi dalle Br siano effettivamente responsabili dei gravi reati di cui vengono accusati. Ho sempre sostenuto che i processi connotati da un eccessivo interesse dell'opinione

pubblica, da un massiccio coinvolgimento della stampa e dalla presa di posizione della classe politica, aumentino esponenzialmente la possibilità del coinvolgimento di persone innocenti. Non ho affermato che tra le persone arrestate ultimamente vi sia l'assassino di Marta Russo. Il fatto che si ipotizzava la presenza di terroristi nell'Istituto di statica, da dove potrebbe essere stato esploso il colpo mortale, unito al fatto che subito dopo l'omicidio gli inquirenti abbiano ipotizzato la matrice terroristica, mi ha portato a chiedere se non sia il caso di approfondire in questo senso le indagini. Questa è stata la mia unica affermazione e l'unica mia richiesta, tenendo pure conto che il processo relativo all'omicidio di Marta Russo non è ancora concluso e che sono maggiori le incertezze che le certezze emerse.

La frase citata dall'avvocato Fabio Lattanzi non è attribuibile alla cronista ma al difensore di parte civile nel processo Marta Russo, Luca Petrucci, che è stata fedelmente riportata nell'articolo, così come sono state riportate le dichiarazioni di Giovanni Scattoni, imputato condannato nello stesso processo.

Maria Zegarelli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it